

Conversando con Franco Fortini, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 5/3, (1985), pp. 10-20.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



Conversando con Franco Fortini

« Sono cortese con la gente. Mi metto in testa un cappello duro, come usano. Dico: sono animali che hanno un odore speciale. E dico: non fa nulla, son come loro anch'io ».

(Bertold Brecht)

Un anno fa, alcuni di noi si incontrarono con Franco Fortini a Milano. La conversazione (ma a parlare fu soprattutto Fortini, la qual cosa non spiace né a lui né, soprattutto, a noi) durò una mezza giornata. Fortini aveva declinato il nostro invito a partecipare ad un incontro pubblico a Trento dicendosi convinto della sostanziale inutilità di queste cose. Preferiva piuttosto una conversazione in famiglia, un modo meno artificioso di comunicazione tra le persone. Si diceva anche interessato a conoscere più da vicino l'esperienza del « Margine » che su tanti aspetti non gli dispiaceva.

Da un anno promettiamo agli altri amici dell'associazione un dettagliato resoconto di quel colloquio. Lo faremo, lo faremo: e invece Fortini è sempre rimasto nel registratore. Ma non è stata solo una questione di pigrizia. Fortini, da grande poeta e critico e saggista qual è, sa cosa sono le parole. Non ci gioca con le parole: ci lavora, e seriamente, seriamente come pochi. Chiunque abbia provato a leggerlo se n'è potuto render conto, a spese sue. Sì, a spese sue perché Fortini è quasi sempre duro da leggere. E lo è volutamente. A che serve moltiplicare il mercato dei discorsi facili su cui il frettoloso lettore scivola via credendo di aver capito qualcosa di più? Invece il lettore deve essere costretto a fermarsi, a fermarsi. A girare intorno alle parole, a ritornare indietro per vedere se non ha capito male o se ha capito bene. O se ha veramente capito qualcosa. A proposito di non facile scrittura, Karl Kraus (cui Fortini preferisce ovviamente Brecht) diceva: « Bisogna leggere due volte i miei lavori, per avvicinarsi ad essi. Ma non ho nulla in contrario se li si legge tre volte. Comunque preferisco che non li si legga affatto, se li si deve leggere una volta sola. Non vorrei prendere alcuna responsabilità per le congestioni di una testa vuota che non ha tempo ». Fortini appartiene a quella categoria di scrittori che vuole un pubblico capace di perdere un po' di tempo nella lettura. Stando così le cose si può ben

immaginare con quali perplessità abbiamo affrontato la trascrizione della sua conversazione. Metter per iscritto la chiacchierata di uno che è abituato a scrivere col martello e lo scalpello dello scultore vuol dire fargli un torto in partenza, per quanto fedeli e onesti si sia stati nel compiere la pericolosa operazione.

Ma gli amici hanno insistito: sarebbe un peccato non far partecipare a quella conversazione gli altri amici del « Margine ». E così abbiamo ceduto. Fortini forse non l'avrà a male. Dopotutto lui resta su un altro pianeta. La piccola orbita del nostro si è solo per un momento incrociata con quella del suo, abituata a ben altre ampiezze. Quel momento abbiamo però voluto fissarlo perché, in fondo, non è avvenuto per caso. Da quella voce proveniente da un altro pianeta ci era sembrato di udire delle parole giuste e amiche, più forti di tutte le obiettive distanze, di qualsiasi tipo esse fossero (v.p.).

A proposito di voi...

Mi sembra di vedere nel « Margine » anche un'esigenza di rifondazione linguistica comune a tante altre esperienze del passato. Il che è giusto ed importante. Ma c'è il rischio di finire col dare più importanza alle scritture, diciamo così « accademiche » che non ai contenuti col risultato di lasciare i contenuti nelle mani sporche dei giornali, dei settimanali, della televisione, ecc. C'è oggi un errore, secondo me, e l'errore è quello di credere alle rivoluzioni culturali che precedono quelle non culturali. O vanno insieme queste due cose o hanno un altro ordine, ma non certo quello. Puoi fare delle operazioni esemplari, questo sì. Se, faccio per dire, voi, o altri come voi, riuscite a fare in modo che le cose che scrivete e il modo come scrivete si ponessero come un possibile modello per altri, non nel senso dell'eccellenza, ma nel senso della proposta, allora potrebbe essere una cosa straordinaria...

La società invisibile

Il sapere si è ancor più gerarchizzato. Il sistema è diventato più solido. Tra le tante cose orripilanti del '68, una giusta era la lotta contro il sistema gerarchico del sapere. Ora tutto questo è scomparso. Questo sistema è tornato ad essere solido, ma non è più quello vecchio, non è quello di prima. E' una cosa nuova che probabilmente ha a che fare con la redistribuzione del reddito avvenuta in que-

sti ultimi dieci, quindici anni. Mi sembra che nella scala sociale si sia accentuata la differenziazione in questo ultimo decennio. Considerate quanti studiano fuori d'Italia, quanti si formano e come si dispongono a tornare in Italia in figura di classe dirigente. Sotto l'apparenza dell'Italia degli scandali c'è un'altra Italia. Esiste una società pressoché invisibile, concentrata probabilmente in poche città che è partita per la tangente a tal punto che, ad esempio, se per noi i programmi televisivi costituiscono un qualcosa da considerare, da criticare, ecc. per loro non contano nulla. Questi non la guardano la televisione, non gliene importa niente. Sono in un altro ordine. Secondo me non leggono nemmeno i giornali, non ne hanno bisogno o se leggono, leggono il New York Times, o se lo fanno leggere da un segretario...

Ideologie totalizzanti?

Leggo che anche voi ve la prendete con le ideologie totalizzanti... Le ideologie totalizzanti! E' una formula ipocrita perché le ideologie totalizzanti di cui si parla sono poi una sola, non dieci diverse, sono una sola. In moltissimi oggi c'è questa specie di gesto abbastanza servile, un po' come il « ciao-ciao » davanti alla televisione, un gesto per demarcarsi, un modo per dire « io sono dalla parte della gente per bene »... Perché se uno va a vedere scopre che è una balla: cioè, le cosiddette ideologie totalizzanti, in Italia, laddove si presentavano come tali, sono state sempre avversate da una parte di coloro che si collocavano più o meno al loro interno; hanno sempre avuto al loro interno degli avversari, e avversari durissimi. Oggi, soprattutto nei più giovani, si finisce invece con lo spostare le date a tal punto che il dominio delle tette ideologie totalizzanti (in sostanza la sinistra comunista o cose del genere) viene spostato a pochi anni fa... Ma siamo ammattiti? Basta leggere le pubblicazioni di quindici anni fa: quelli del Mao-pensiero, per intenderci, o gli ortodossi, i filo-sovietici (già allora quasi tutti fatti fuori o ridotti allo stato di pagani, sparsi qua e là) erano largamente sfottuti da tantissimi e non parlo solo di me. C'era una divisione amplissima, profonda nella realtà e che il caso dei fratelli Bellocchio ben simboleggiava: Marco, il regista, che passava dal decadentismo più aperto all'esaltazione del libretto rosso del presidente Mao; e Piernigiorgio che faceva « Quaderni Piacentini » e che non condivideva per nulla... C'è oggi una non innocente propaganda volta a dimostrare come allora non ci fosse che questo, questo « dominio delle ideologie totalizzanti »... Il bello è che se si va a vedere negli anni Sessanta, quando gli « antitotaliz-

zanti » erano appunto quelli della nuova sinistra, si scopre che la stessa accusa (« dominio delle ideologie totalizzanti ») viene rivolta agli anni Cinquanta, come se quegli anni di guerra fredda fossero stati anni di militarizzazione del pensiero, di torvo predominio delle ideologie... E quelli che non l'accettavano? Non erano mica pochi! Oggi, poi, sono quelli che vengono rivalutati. Gruppi sparsi qua e là che hanno avuto una loro continuità. Il fatto che a capo dell'organizzazione culturale del PCI ci fossero personaggi pestilenziali come Alicata o Carlo Salinari (c'era anche la Rossanda, che aveva i difetti che aveva ma che non era certo di questa razza qui: io ho sempre avuto una grande ammirazione per lei anche se litigammo nel '56 e la cosa durò dieci anni...), questi personaggi, dunque, erano duramente combattuti in certe sedi... Secondo me, se si dovesse trovare un periodo, diciamo così, di « pietrificazione » lo si dovrebbe individuare nel decennio tra il '47-'48 e il '56. Ma, dico, la gente si è dimenticata di cosa è stato il '56? Quello della denuncia di Krusciov contro Stalin, dei fatti di Germania, della incredibile estate ungherese e polacca, e poi dell'intervento armato sovietico. Se uno va a vedere le cose che scrivevamo; che tante persone dentro la sinistra italiana scrivevano e dicevano, non può più pensare a quella stagione come a un qualcosa di culturalmente uniforme. E' un errore storico gravissimo.

Pere e gatti

Non bisogna confrontare cristianesimo e marxismo, come sistemi culturali totalizzanti e tra loro in contrapposizione. Cristianesimo e marxismo! Ma scherziamo?!? Come se fossero due partiti politici, due associazioni, l'Inter e il Milan, il mare e la montagna... Ma scherziamo? Il marxismo, posto che si sappia cosa significa, il che non è tanto semplice, è, se volete, una interpretazione storica, filosofica della realtà, della società. Il cristianesimo ho l'impressione che sia una religione, no? Come si possono mettere sullo stesso piano queste due cose? Il Vangelo sembra essere diventato una specie di libretto bianco, il marxismo una specie di libretto rosso. E allora: cosa preferisci? Ti piace più il bianco o il rosso? Eh, no! Chiunque abbia una minima idea di che cosa voglia dire religione sa che questo è impossibile: il marxismo non è una religione, il cristianesimo non è una sociologia. E' scandaloso.

Qui sono caduti i cattolici di sinistra, che si mettevano a fare queste commistioni, questi confronti. Non si possono fare. Non si possono fare. Uno può dire: c'è questo aspetto, su questo punto... Ma

non hanno di fronte a sé la stessa realtà. Il marxismo non si occupa dello status animarum post mortem. Queste cose possono venire in mente a dei pessimi cattolici e a dei pessimi marxisti. Non si può. E' come sommare pere e gatti. E poi si finisce per identificare il cattolicesimo col Papa e il marxismo con, non so chi, con lo Stato sovietico o con le opere di Marx in ferro battuto. Un cattolico penso debba sapere quali sono i limiti dell'autorità papale, o no? Non mi direte che siete di Comunione e Liberazione. Io ne seguì un paio che fanno la tesi con me. All'inizio, tra lo scandalo generale, li valutavo positivamente perché in mezzo alla cialtronaggine di sinistra in fondo poi anche incapace, sorda, ebete, questi almeno rompevano, facevano cagnarra, protestavano. Adesso però sono peggiorati, anche se sono più forti organizzativamente. Presentano aspetti di impenetrabilità veramente brutta e che si presenta come penetrabilità, invece, come apertura. Fanno esattamente gli stessi discorsi dei funzionari del PCI negli anni Cinquanta. Lo stile umano è lo stesso.

Ma nel primo destarsi...

Non bisogna spaventarsi del fatto di sentirsi in pochi. Una poesiola di cinquant'anni fa di Noventa diceva: « Ma nel primo destarsi nessuno vede quanti con lui si prepara, vede quanti compagni egli ha ». Questa è una regola secondo me assolutamente vera. Quando si comincia non ci si accorge di quanti compagni si hanno. Poi viene un momento in cui si scopre di avere intorno un'infinità di persone che hanno fatto lo stesso itinerario. Io questa esperienza l'ho fatta, l'ho vissuta in modo perfino impressionante.

Sì, penso davvero che la vostra generazione possa combinare qualcosa di buono. La vostra, non quella precedente. I « fratelli amorevoli »: così ho cercato di definire in un articolo una certa fascia giovanile, diversa dai feroci quarantenni le cui figure più rumorose sono quelle dei neo-agnostici. I « fratelli amorevoli » sono invece un'altra cosa: per loro ho simpatia e ostilità. Necessariamente non hanno le vostre radici che suppongo cattoliche (che secondo me, in genere, sono salubri, rispetto agli spiritualismi scatenati; si presume che un cattolico abbia un'idea di che cosa significhi Incarnazione, no?).

I feroci quarantenni si sono trovati investiti in pieno dalla reazione. Voi ce la farete? Secondo me ce la dovete fare. Ma che cosa si intende per fare? Che prospettive si possono dare a una generazione come la vostra? Non certo di fare la rivoluzione (anche se io credo alla rivoluzione: ma non quella delle barricate. Il vecchio Karl ci ricorda che essa è un processo lunghissimo...). Bisogna invece cercare

di capire cosa è successo in questi vent'anni. Già sarebbe una bella fatica, ve l'assicuro. Da noi non si sanno veramente le cose come invece succede in certi posti degli Stati Uniti o dell'Inghilterra dove le cose si sanno davvero. Prendete l'attendibilità dei dati che ci vengono forniti. Avrebbero tutti bisogno di una verifica. Non sappiamo bene come stiano le cose. Se questo non è compito vostro non so di chi sia.

Tra il '70 e il '75 c'era un movimento di analisi, critica e controllo della riproduzione del sapere: stampa, tv, insegnamento, ecc. Poi, nulla, in coincidenza con l'esplosione del terrorismo. Il terrorismo ha fatto dei disastri spaventosi. Ha congelato la situazione, ha bloccato lo sviluppo di un'intera generazione.

Una cultura concorrenziale? E invece si perde

Vedo sulla vostra rivista un calendario di appuntamenti culturali. Ma conferenze, dibattiti, ecc. cosa hanno a che fare, mi chiedo, con la sfera cristiana? Queste cose qui (e ogni città ha più o meno le sue) si presentano, credo, in modo non diverso da quelle, ad esempio, laiche. Non fanno forse parte di una cultura concorrenziale? Abbiamo anche noi i nostri filosofi, pensatori, santi, conferenzieri, ecc. e quindi parliamo, abbiamo una nostra visione del mondo... Io ci sento qualcosa che mi stride. Come testimonianza, l'assumere queste forme... Se alla fine o all'inizio di queste conferenze tutti recitassero insieme la preghiera domenicale lo capirei di più, capite? Invece queste cose qui mi fanno pensare a quelle che negli anni Quaranta e Cinquanta facevano i comunisti, i quali avevano le loro case della cultura, i loro club. Assumevano le forme della società borghese in tutto e per tutto. Nel dopoguerra ci fu, ad esempio, un periodo di strepitosa crescita dei settimanali illustrati. Un fenomeno impressionante. Era una grande novità. Ricordo che allora all'interno della sinistra si pose subito la questione: che cosa facciamo? E se ne discuteva dappertutto. C'era chi diceva che non si dovevano fare. Ma cominciarono a fare i loro settimanali, spesso assolutamente indistinguibili da quelli degli altri. Questo per conquistare le anime; e si perdeva. Si faceva finta di conquistare le anime e si perdeva. Lo stesso è accaduto per tante altre cose. Bisogna aggiornarsi, seguire, no? E invece è rovinoso.

La stessa cosa vale secondo me per la forma della conferenza dibattito. Io vado in giro da trent'anni e sono convinto che è assolutamente inutile. Non mi interessa parlare di poesia per il tal circolo culturale. Non per la poesia, ma per l'istituzione. Si spendono miliar-

di per queste cose in Italia da alcuni anni. Da un po' di anni l'Italia è tutto uno spettacolo. E' una cosa spaventosa. Basta, vorrei dire, non voglio l'arte, non voglio la letteratura, i concerti, non voglio nulla di tutto questo. Tutt'al più vi permetto la lettura del Vangelo. A Venezia ad un convegno dell'Istituto Gramsci sui temi della letteratura e del pubblico, ecc., io espongo la mia idea, che cioè non si dovesse spingere la gente, secondo la vecchia formula che era del PCI, alla lettura dei massimi capolavori della letteratura mondiale. Mi si chiede: perché non il Petrarca per tutti? E io rispondo che il Petrarca per tutti non esiste. Siccome nessuno obbliga nessuno a leggere Petrarca, salvo i ragazzi delle scuole, sappiate che tutti possono leggere Le Carré che forse è più divertente e da un punto di vista letterario non è nemmeno da sottovalutare. Il Petrarca per tutti è una balla. La somma delle conoscenze che sono necessarie per leggere Petrarca è tale che... A questo punto uno degli importanti personaggi presenti mi interrompe dicendo: e allora, cosa vorresti che leggessero? Ed io: il Vangelo! provocando lo shock che potete immaginare. Perché dicevo il Vangelo? Non per il contenuto religioso. Ma perché non è né un romanzo, né un saggio, né un testo poetico o teatrale, perché non va letto come se leggessi le opere scelte di Seneca...

L'inganno della tv e delle edicole

Oggi ci sarebbe un gran bisogno di una vera critica dell'editoria. Non c'è, nessuno lo fa. Allo stesso modo bisognerebbe battersi instancabilmente perché la gente non accetti più la menzogna quotidiana televisiva, l'orrenda distruzione delle meningi che ne viene. Perché non si scrivono queste cose? Perché "Kulturkritiker" è una figura impotente e svaccata. Qualche volta ti scappa, non ne puoi più e lo dici, ma in realtà, ed è il caso evidentissimo della libertà che si rovescia nel suo contrario, la libertà di dire queste cose ti porta da una parte ad un'autocensura parziale e poi, soprattutto, non significa più niente nel contesto, e il contesto non è tanto quello del giornale su cui scrivi quanto piuttosto il contesto di tutto il meccanismo dell'informazione. Cioè, l'inquinamento, la corrosione sono veramente alle radici.

Tutto quello che si fa a mezzo tv ed edicola sono inganni alla radice. Ci sono, ad esempio, certe pubblicazioni costosissime di un'inutilità finalizzata. La cosa ridicola è che si fanno le battaglie per portare i giornali nelle scuole. Nelle scuole bisognerebbe invece portare degli insegnanti che spiegassero cosa sono e come sono fatti i giornali,

chi li finanzia, ecc. Queste cose erano entrate nella testa di un sacco di persone. Le rivistine, gli opuscoli, i ciclostilati di classe, le minuscole pubblicazioni sono state una delle cose più straordinarie del '68 in mezzo anche a tante imbecillità. Nell'Università c'era un controllo dal di dentro, una critica da parte dei destinatari dei corsi, delle lezioni. Se no bisogna subire. Come si è subito, ad esempio, il fatto che nell'Università di Siena per dieci anni nessuno, dico nessuno, si sia occupato di Dante, per cui per dieci anni sono uscite delle persone che non sapevano nulla di Dante ed erano destinate ad andare ad insegnare. Adesso la faccenda è cambiata. Bisognerebbe analizzare, studiare le pubblicazioni scolastiche, quelle accademiche, e così via. Il compito di una piccola rivista è fare quello che gli altri non possono o non vogliono più fare.

Il posto dell'etica

Il posto dell'etica? Se mi dovessi trovare davanti al Judex confeserei una spaccatura a livello esistenziale tra l'assoluta persuasione di una dimensione temporale e terrestre, di un mondo fatto dall'uomo e quindi dall'uomo modificabile, da cui discende una sorta di comando assoluto, irrespingibile: si deve agire per mutarlo, si deve finalizzare l'esistenza alla trasformazione, al miglioramento infischandosene di tutte le ironie, e, la cosa è separata dalla spaccatura, una sfera che non è più una sfera etica e che è invece fondata sulla atemporalità e dove il « devi » etico si trasforma in un « devi », metterei virgolette, « religioso » e che è fondato soprattutto sulla coscienza del non sapere e anche sulla coscienza dell'impotenza, della mortalità.

Da un lato quindi una situazione che ha un forte carattere individuale e la parola più vera che qui si può dire è « in manus tuas » e basta, cioè una condizione di totale, sì, chiamiamola « fede » se si vuol chiamarla, che non ha niente a che fare, è evidente, con le religioni rivelate; dall'altro lato vi è come comando, come sfera etica il fine della trasformazione dei rapporti sociali. Non è una questione di codice, di decalogo. In questo accetto tutta la critica all'etica tradizionale quale viene fuori dai soliti Marx, Nietzsche o Freud e così via. E' stato, poi, molto importante per noi nel periodo immediatamente seguente la fine della guerra la lettura del libro « Umanesimo e terrore » dedicato ai processi stalinisti di Mosca. Il tema del « non esiste neutralità, non esiste possibilità di tirarsi fuori » diventò per noi decisivo. E così il rifiuto di qualsiasi soluzione diciamo taoista, contemplativa. Però negli ultimi dieci anni ho veduto intorno a me

persone che stimo e rispetto moltissimo finire coll'abbandonare quell'appello etico per il quale è impossibile tirarsi fuori, non impegnarsi nella trasformazione della realtà, e rinchiudersi in piccoli gruppi. Ora, questa tentazione è vecchia. Il senso dell'impossibilità di azione, chiamiamola politica, volta a modificare i meccanismi dei grandi organi politici, dei partiti, ecc., questo, la gente come me l'aveva sperimentato subito dopo la guerra. E allora veniva fuori la nostalgia per lo stuol d'amici numerato e casto o per il chiostro, che veramente ha avuto in certi momenti una forza irresistibile.

Il momento esemplare della mia generazione è stato un momento di scelta etica, quando si è dovuto da un momento all'altro, in pochissimo tempo, prendere delle decisioni (l'8 settembre). E queste decisioni dovevi prenderle da solo perché non avevi nessuno a cui chiedere. Avevi informazioni vaghe, incerte e nessuno con cui consultarti, e dovevi scegliere. E allora avevi a tua disposizione il tuo passato, quello che una volta si chiamava la coscienza, l'unica forza era quella lì. Fu un momento decisivo per noi. Non vi fu alla base un ragionamento politico. C'era, anche. In qualche misura interveniva pure un ragionamento politico, ma avevo solo idee vaghe. Le motivazioni di ordine politico sono intervenute dopo.

L'uomo nuovo? Per carità!

In questo recinto dove siamo con i nostri simili, siamo come sull'arca di Noè. La nostra etica è questa. Poi c'è il silenzio degli spazi infiniti e il diluvio universale. Ma noi siamo lì, con tutte le bestie, con tutti i nostri problemi. E' una verità ridotta. Per passare al di là di questa c'è un salto. Io questo non saprei giustificarlo. Non accetto però i termini delle verità ridotte. Non accetto il discorso marxiano della integrale laicizzazione, diciamo, del genere umano. Ma non l'accetto perché mi mancano le parole per dire qual è il tipo di privazione, di male che accompagna il passaggio del genere umano sulla terra, che è qualcosa che assomiglia fortemente alla nozione di peccato originale. Di inaccettabile, secondo me, in quello che viene presentato come marxismo è l'idea di una modificazione del genere, la trasformazione del genere umano al di là del genere umano come noi lo conosciamo. Ora su questo punto il marxismo è molto incerto così come è incerto lo stesso Nietzsche. Quando dicono che l'Übermensch va tradotto con l'Oltreuomo... L'Oltreuomo pone una questione di diversità tale che l'unica cosa da fare è star zitti. Cioè, combattere l'idea dell'Oltreuomo. L'uomo nuovo, l'uomo che verrà alla fine del superamento delle divisioni di classe di cui

parla Marx mi fa venire i brividi alla schiena perché mi fa subito pensare alle mutazioni genetiche... Il Capitale è « scimia Dei », fa tutto ciò che dovrebbe fare il Padreterno ma lo fa come Mefistofele che è bravissimo, fa un sacco di cose positive ma segnate con la firma del demonio... E così l'uomo nuovo: quello tra poco ce lo faranno con la biochimica. Io devo dire: non so, io conosco un settore piccolo, minimo, trascurabile, di poche migliaia di anni di ciò che sia l'uomo; conosco questo, anzi, ad essere precisi, bisognerebbe dire con Marx: « io non conosco l'uomo, conosco il Tedesco », cioè le determinazioni storiche precise. Ogni prospettiva si apre su una continuità del negativo. C'è una poesia che pubblico adesso nel nuovo libro e che dice: « ...nostri il dolore il male la memoria del male. / Ma vengano altri nemici. Più terribili! / Non voi che così umana-mente sorridete » (rivolto ai potenti che diminuiscono lo spessore delle lamiere delle auto o aumentano quello dei carri armati, che è la stessa cosa). Ma vengano altri nemici, giacché

l'ombra e la luce

il male non ci lascia. Ma di fronte ad esso dobbiamo porci con fermezza, ardore, gravità. Questo mi permette di non cadere nel pessimismo della « Ginestra » leopardiana. Ma non è una visione paradisiaca. Bisogna soffrire per quella cosa orrenda che è la ricerca della efficacia, meglio: per la certezza che il criterio dell'efficacia è ineliminabile. Non il « fai quel che devi », e basta, ma: « fai quel che devi perché è necessario ». La via etica non è una retta. C'è una circumnavigazione da fare che ci permette di renderci conto di come, ad esempio, funzionano le cose del mondo. Siccome è molto difficile rendersi conto di che cosa ogni momento sia doveroso fare ne viene fuori il « rimetti a noi... come noi li rimettiamo », che è una dichiarazione di ignoranza. « Le nostre colpe ti chiediamo che ci siano rimesse come noi le rimettiamo agli altri » significa che siamo in una zona nella quale non possiamo avere i termini giusti per le scelte. E qui c'è il salto. Qui si passa ad una sfera in cui ci si rivolge a un Tu perché capisca.

A noi non resta che fare quello che possiamo perché la gente abbia la possibilità di rendersi conto di come stanno veramente le cose. E le cose sono più complicate che in passato. Una volta era più facile: da una parte un'umanità che porta valori, dall'altra i suoi nemici. Questa era una menzogna e si rivelò come tale grazie allo stalinismo, perché lo stalinismo, la forma assunta dal comunismo in Occidente, tendeva non già a fare della classe operaia in senso marxia-

no la responsabile del movimento storico ma invece tendeva a demonizzare delle forze, dei gruppi umani che non necessariamente corrispondevano al capitale, alla borghesia, e dall'altra parte metteva la grandissima maggioranza degli uomini desiderosi solo di pace, di amore, di progresso. Questa menzogna era fortissima nel movimento per la pace di allora ed io la vedo con orrore riprodursi anche oggi in ampi settori pacifisti. Mi sembra di sentire le stesse cose di allora quando si diceva: è meglio crepare di bomba atomica o campare? Certo, è meglio campare. Allora sei per la pace. Tutti sono per la pace: Allora: viva la pace. Facciamo una bella mostra di pittori in onore della pace, facciamo cantare i bambini per la pace, facciamo i congressi... Anch'io ho partecipato al congresso internazionale del '55. Che cosa si diceva? Ci sono tot infami guerrafondai, o matti, o delinquenti e poi c'è la grandissima parte dell'umanità che invece... Ci sono pochi cattivi... Mentre invece ci era stato insegnato che non ci sono pochi cattivi, ma sistemi, rapporti di produzione, ecc. per cui se ti mantieni a galla con la vendita delle armi... Queste cose le sapevano anche i gatti. Oggi non si dicono più.

Una visione del mondo antitetica a quella dominante, oggi passa attraverso le classi: non c'è più la mitica classe operaia depositaria dell'alternativa. Bisogna accertare se ci sono e quali sono i gruppi sociali dominanti; bisogna rifare il quadro della situazione.

Dobbiamo sempre cercare di capire, di sapere bene come stanno le cose. ■

Franco Fortini (pseudonimo di Franco Lattes) è nato a Firenze nel 1917. È poeta, saggista, critico letterario ed insegna all'Università. È stato redattore nel dopoguerra della rivista di Elio Vittorini « Il Politecnico ». Ha collaborato a quotidiani e periodici della sinistra italiana ed è stato tra i fondatori di « Ragionamenti », una rivista politico-letteraria che nei suoi pochi anni di vita divenne un importante punto di riferimento. Ha pubblicato molti libri di poesia e saggistica ed ha tradotto Goethe, Brecht, Eluard, Gide, Proust. Ha anche tradotto per le edizioni di Comunità, nei primi anni Cinquanta, alcune delle fondamentali opere di Simone Weil (« La prima radice », « La condizione operaia »). Ultimamente ha pubblicato « Paesaggio con serpente. Versi 1973-1983 » (Einaudi) e « Insistenze. Cinquanta scritti 1976-1984 » (Garzanti). Fortini è ormai inserito in tutte le antologie della letteratura italiana (per lo meno della poesia) del Novecento. Nel numero di marzo dell'« Indice dei libri del mese », un mensile di novità librarie, si sono occupati con molta lucidità della sua opera Cesare Cases, Gianni Vattimo, Pier Vincenzo Mengaldo, Giorgio Luzzi.